
TRANSSILVANICA

I Tedeschi dei Siebenbürgen: una minoranza di frontiera

TOMMASO LIMONTA

*“Vogliamo essere e rimanere
ciò che siamo sempre stati:
un leale popolo tedesco,
fedeli cittadini di quegli
Stati cui apparteniamo.”
(S. L. Stephan)*

I primi insediamenti

LA REGIONE che in età absburgica si era soliti indicare con il nome di “Siebenbürgen” comprendeva la parte centrale di quella che oggi chiamiamo “Transilvania”. Qui, ai piedi dei monti Carpazi, si era radicata una forte comunità di Sassoni i cui primi insediamenti risalivano al 1141, quando il re Geyza II d’Ungheria ne aveva autorizzato l’insediamento con l’intento di favorire la colonizzazione di queste terre selvagge e di contribuire alla difesa dei confini più meridionali del suo vasto regno.

Oltre che dalla lontana Sassonia, questi primi coloni provenivano dal Lussemburgo e dalla regione della Mosella, dove esercitavano la professione di artigiani o di agricoltori. Come membri del “Königsboden”, essi godevano di un regime di privilegi che li esentava dai gravami feudali, con eccezione del vincolo che li legava direttamente al sovrano. Nel 1211, sull’onda della cres-

Tommaso Limonta

Ricercatore al Centro Italo-Tedesco Villa Vigoni, master in affari internazionali all’Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano.

cente minaccia islamica che incombeva lungo i confini meridionali del suo Regno, Andrea II d'Ungheria consolidò i privilegi di queste prime comunità con la promulgazione della "Bolla d'oro". Alcuni anni più tardi, quando i Mongoli, dopo aver devastato le regioni della Pianura Pannonica, cominciarono a ritirarsi, Bela IV invitò alcune comunità romene che erano insediate a sud della cordigliera carpatica a stabilirsi nei territori del "Königsboden". Col tempo, a questa prima ondata migratoria da Sud ne seguirono altre, che portarono un elevato numero di contadini ruteni e croati a fissare la propria dimora su queste terre.

Fin dal XV secolo, il difficile rapporto con la comunità romeno-valacca contribuì a creare uno stato di continua, latente conflittualità: i Valacchi, agricoltori, per lo più assai poveri, non erano ben visti all'interno delle città maggiori, dove, col tempo, crebbe e si consolidò il potere congiunto di un'oligarchia tedesco-magiara che, nel 1437, trovò la sua consacrazione nella cosiddetta "Unione delle due nazioni". Durante questo periodo l'intera regione continuò a godere di una considerevole libertà religiosa, nonostante che, dopo la Riforma, la maggior parte dei villaggi e delle città si fosse convertita al Protestantesimo, come ancora oggi attestano le chiese riformate che si innalzano un po'ovunque in questa regione. Annessi all'Impero Ottomano nel 1544, i Siebenbürgen e l'intera Transilvania furono sottoposti ad un regime di semi-sovrantà che ne consentì una relativa autonomia dalla Sublime Porta.¹

Sotto il dominio absburgico

QUANDO, NEL 1699, le vittoriose armate guidate da Eugenio di Savoia condussero l'Imperatore d'Austria Leopoldo I al tavolo di Karlowitz, anche la regione dei Siebenbürgen, come l'area dell'attuale Transilvania, fu annessa alla Monarchia Absburgica. Il Principato di Transilvania, come si era soliti chiamarlo, cominciò allora a godere di uno *status* particolarmente favorevole che ne garantiva un'ampia autonomia da Vienna. In particolare, la lontananza dalla capitale dell'Impero rendeva ancor più forti i legami con la vicina Ungheria, del cui Regno la Transilvania aveva fatto parte per molti anni. Nei fatti, una vera e propria frontiera fra territori ungheresi e transilvani non esisteva, né aveva ragione d'esistere se consideriamo il fatto che alcune grandi famiglie nobili magiare, non ultimi i Rákóczi, erano di origine transilvana. Migrazioni da una parte all'altra di questa, peraltro inesistente, frontiera erano tanto frequenti e usuali che alcune famiglie finivano per dividersi in ramo transilvano e ramo ungherese.

Prima che i trionfi militari conducessero le armate absburgiche fino a queste remote regioni, la Transilvania era dominata da un Principe che era designato dalle maggiori famiglie e che, una volta eletto, godeva di ampissimi poteri sugli

Stände locali. Il Principe era, al contempo, il comandante supremo dell'esercito in una regione di frontiera perennemente in guerra, cosa che faceva di lui una pedina importante dello scacchiere balcanico-mitteleuropeo.

La nuova amministrazione absburgica non riuscì a sovvertire in maniera radicale questo ordine di cose, per quanto l'erezione di una Cancelleria Transilvana a Vienna, profondamente voluta da Leopoldo I, avesse contribuito ad una progressiva concentrazione dei poteri che non era certo ben vista dalla nobiltà locale. La pace di Satu Mare (Szatmár) del 1711 contribuì a cristallizzare lo *status quo* senza per questo inasprire i rapporti con l'aristocrazia locale che, trent'anni dopo, fu anzi entusiasta di prestare il proprio soccorso alla giovane Imperatrice Maria Teresa durante la guerra contro il Re di Prussia Federico II.

In questi stessi anni, la casa d'Absburgo combatteva un arduo conflitto interno contro le comunità protestanti, che dai primi del XVII secolo avevano fatto la loro comparsa in Carinzia e nell'area attorno a Salisburgo. In principio si era trattato per lo più di poveri agricoltori che si riunivano in piccole comunità per trarre comune conforto ed edificazione morale dalla lettura dei Libri Sacri e dalle prediche di coraggiosi pastori tedeschi che godevano di una vera e propria devozione, corroborata dal loro impegno a favore dell'educazione popolare. *Dann woher kombt dieser Feuer als aus dem Buecher lesen*, scriveva al riguardo di costoro l'inquisitore Ignatius Querck.² Questi pastori erano per lo più identificati col termine spregiativo di "Bauernprädikant", e questo perché si imputava loro il crimine di voler diffondere l'eresia luterana fra la gente incolta delle campagne con lo scopo di minare la fedeltà alla Corona. Dietro costoro, una fitta rete di sostenitori si estendeva dall'Austria fino al Nord della Germania, e particolarmente alla Westfalia, da dove i "Bauernprädikant" ricevevano soldi ed aiuti di ogni sorta. Dopo la Guerra dei Trent'Anni, le Paci della Westfalia introdussero a favore delle comunità riformate austriache un "flebile beneficium emigrationis", come si può evincere dai paragrafi 36 e 37 dell'atto conclusivo di dette Paci.

Tale stato di cose durò complessivamente meno di un secolo. Quando, nel 1711, Carlo d'Absburgo divenne Imperatore col nome di Carlo VI, l'Impero poteva ormai vantare una compattezza territoriale che lo metteva al sicuro dalle minacce esterne che per alcuni secoli l'avevano travagliato. Il nuovo Imperatore, imbevuto di una cultura profondamente cattolica che aveva avuto modo di consolidare durante gli anni della sua permanenza in Spagna durante la Guerra di Successione, era profondamente persuaso di dover ripristinare l'unità religiosa degli aviti domini imperiali, limitando, per quanto possibile, l'influenza e il potere delle comunità protestanti. In breve tempo, su istanza imperiale, le condizioni di privilegio che erano state accordate alle comunità riformate durante il secolo precedente furono ritirate, con una parziale abrogazione dello stesso "Corpus Evangelicorum" che regolava i rapporti fra le diverse confessioni dell'Impero.³

Per effetto di tali disposizioni, alcuni Protestanti cominciarono a lasciare l'Austria mentre un editto del 1714, diretto principalmente contro le comunità stiriane e carinziane, ne proibiva i pericolosi viaggi in Germania mettendo al bando gli insegnanti che prestavano servizio nei cosiddetti villaggi acattolici, come col tempo si era preso a definirli.⁴ Ancor oggi è tutt'altro che facile risalire ad una sorta di "geografia" delle comunità riformate che, vivendo nell'ombra, erano difficili da identificare. Una prima analisi porterebbe a pensare che queste fossero più diffuse nelle aree del Salzkammergut e della Bassa Austria, con particolare riferimento alla valle dell'Enns dove il Protestantismo aveva fatto proseliti non solo fra i contadini, ma anche fra i nobili, che erano soliti mettere a disposizione i propri castelli per la celebrazione dei riti riformati.⁵ Sostanzialmente analoga si presentava la situazione in Carinzia e in Alta Austria.

La paternalistica visione carolina di un "microcosmo absburgico" ispirato ai principi della "Glaubenseinheit"⁶ non alimentava solo sentimenti di paura nei confronti delle comunità riformate, ma contribuiva a rafforzare le convinzioni di quanti ne chiedevano l'allontanamento dalle province centrali dell'Impero, in ottemperanza ai principi augustani del "Cuius regio, eius et religio". Movendo da tali premesse, Carlo VI eresse nel 1733 la prima Religionskommission nella speranza che tale organo potesse contribuire a recuperare i sudditi apostati nel mentre in cui si andavano colpendo duramente i "perversores" protestanti. Alcuni mesi più tardi, una regia indagine condotta nel territorio di Salisburgo dimostrò che nelle regioni di confine con la Germania il Protestantismo andava diffondendosi con grande rapidità, in spregio agli editti imperiali. Particolarmente scosso da tali informazioni, Carlo VI le tradusse al cospetto della neo-eretta Commissione che, nelle raccomandazioni in seguito formulate, lo invitò "unsere verpflichtete Untertanen in Ungarn oder Siebenbürgen zu schicken, wo sie die Religionsfreiheit wie anderwaertig genuessen koennten".⁷ Alcuni mesi più tardi i primi Protestanti lasciavano l'Austria; li attendeva un viaggio lungo e faticoso, prima lungo l'Enns o la Traun fino a Klosterneuburg sul Danubio, e poi, da qui, alla volta dei Siebenbürgen, dove venivano posti sotto la tutela della "Siebenbürgische Hofkanzlei". Un Diploma Imperiale del 1734 ne indica le prime destinazioni: Neppendorf e Grossau, dove i primi "Transmigranten" si stabilirono nel settembre del 1734.⁸

Si calcola che, fra il 1734 e il 1737, 624 persone di confessione luterana siano state complessivamente allontanate dai soli territori della Carinzia e del Salzkammergut. L'origine di costoro era per lo più riconducibile ad un ristretto gruppo di villaggi, fra i quali, particolarmente, Hallstatt, Goisern, Ischl e Gosau, nel territorio di Salisburgo, e Villach, in Carinzia. Il numero dei deportati subì un calo piuttosto repentino durante le guerre austro-ottomane del 1736-39, ma tornò ad aumentare sotto il regno di Maria Teresa (1740-1780).⁹

L'età teresiana

PUR MOLTO diversa dal padre, la giovane Imperatrice era cresciuta nella convinzione paterna di dover sradicare la presenza protestante dal cuore della Monarchia. Di tale convinzione, ispirata da una profonda e convinta fede cattolica, continuò a nutrirsi per tutti i quarant'anni del suo regno, nonostante che, col passare del tempo, i consiglieri protestanti che la affiancavano avessero acquisito un'influenza sempre crescente. E' per altri versi noto che quel clima di accondiscendenza che aveva sempre accompagnato le decisioni di Carlo VI in materia di politiche religiose era definitivamente tramontato, e non soltanto a causa dell'ostilità del Principe di Kaunitz; basti pensare alla feroce resistenza che il futuro Imperatore Giuseppe II, correggente dal 1765, aveva opposto a tutti i decreti di deportazione.

Fu soprattutto nei primi anni del suo Regno, quando ancora godeva di un certo prestigio il partito cattolico di Corte, che l'Imperatrice decise di imprimere una forte accelerazione alle deportazioni verso i Siebenbürgen.¹⁰ Fin dal 1740, Maria Teresa aveva invocato un regime di sanzioni economiche più efficaci contro le pubblicazioni edite da Protestanti, tassandole per un valore di 9 Gulden a testo. Iniziative più rigorose erano state assunte nei territori più esposti al rischio di infiltrazioni luterane, come la Carinzia, dove fu ben presto costituito il primo "Religionkonsess", che riuniva esponenti di spicco della Chiesa cattolica e degli "Stände" locali, impegnati nel sostegno alle missioni pastorali cattoliche. Altrove, tali congregazioni presero nomi diversi come "Consessus mixtus", a Linz, in Alta Austria, o "Konversionshäusern", in Stiria e Carinzia. Contemporaneamente, mentre il regime delle sanzioni e delle missioni apostoliche andava consolidandosi, le deportazioni crebbero fino ad un picco di 2042 persone, fra le quali un gran numero di bambini; figli di artigiani e contadini, venivano da Gmünden, Vöcklabruck, Regau, Laakirchen, Stadl, Puergg... Complessivamente si calcola che, durante l'intero Regno di Maria Teresa, il numero dei deportati abbia raggiunto la cifra di 3000 unità.¹¹

In alcuni casi, gli archivi consentono di ricostruire i dettagli di questo drammatico viaggio. "Zu Linz haben sie uns auf das Schiff gebracht mit unserer Bagage und auf dem Wasser bis Temeswar, – scrive uno di costoro – hernach aber haben sie uns geführt bis auf Hermannstadt, da hat man uns in die Meierhöf aufgetheilt und eingelegt, die aber bei der Hermannstadt kein Quartier nit haben können, weil die Leuth zu viel seynd, so hat man sie in die Dörfer hinaus gelegt, die um Hermannstadt herum liegen."¹²

Per molti di costoro non era che l'inizio di una lunga odissea, segnata da lutti e sofferenze. "Ich habe viele Drangsalen in diesem Land ausgestanden – scrive un altro – viele Krankheiten und Armuth, auch absterben der meinigen,

mein Vater, zwey Kinder, Schwäher, Schwieger und Schwägerin und dazu mein lieber Weib und mich also jetzt mit drey kleinen Kindern im betrüblichen Wittwerstand befinde.”¹³

La difficile situazione degli alloggi e i disagi patiti nel corso dei primi anni contribuirono a creare un clima di tensione in tutta la regione dei Siebenbürgen. Nel 1755, un gruppo di coloni si presentò davanti all’Ispettorato di Hermannstadt (Sibiu) per chiedere “Freyen Abzug ins Reich”.¹⁴

Favorire l’insediamento di stabili colonie divenne in questi anni il principale obiettivo di una politica che si prefiggeva l’ambizioso fine di civilizzare i territori di confine. In questa cornice va intesa la creazione di un “Transmigranten-Inspektorat”¹⁵ ad Hermannstadt, il cui scopo era quello di concedere credito e sostegno economico ai deportati. Posto sotto il diretto controllo della Cancelleria Transilvana di Vienna, questo ufficio era in grado di garantire esenzioni fiscali e prestiti a basso tasso d’interesse. Nonostante queste iniziative, la condizione abitativa dei deportati rimase nel suo complesso insoddisfacente, tanto che per alcuni di essi non fu trovata altra soluzione che sistemarli provvisoriamente nelle case dei Sassoni. Questi, da parte loro, erano tutt’altro che entusiasti della presenza dei “Landler” – come col tempo presero a chiamarli –, nonostante che la deportazione avesse indubbiamente contribuito a consolidare la presenza tedesca in queste regioni di confine. Con gli anni, a questo atteggiamento di apparente diffidenza andò subentrando una maggiore benevolenza anche se una vera e propria integrazione ebbe luogo solo con il tempo.¹⁶ Le due comunità rimasero comunque gelosamente attaccate ai propri usi e alle proprie tradizioni tanto che, con gli anni, si prese ad identificare un concetto di “Landlertum” per distinguerlo da quello di “Sachsentum”. Da entrambe le parti furono costituiti circoli ed associazioni per la preservazione delle reciproche culture, e non furono rari i casi di frammentazione culturale, anche a livello dei singoli villaggi dove, col passare del tempo, venne maturando una vera e propria identità di paese che spesso si sviluppava trasversalmente al rapporto Sassoni-Landler.

Il sogno teresiano di un’Austria libera da influenze protestanti non sopravvisse alla morte dell’Imperatrice. Il nuovo Imperatore Giuseppe II aveva sempre combattuto l’idea della “Glaubenseinheit” cui era solito contrapporre il principio, chiaramente mutuato da una visione improntata ai valori dell’Illuminismo, di una “natio austriaca” in cui ciascuno potesse godere di pari diritti, a prescindere dalla confessione praticata. Forte di tale principio, Giuseppe II mirava a plasmare una nuova figura di “suddito”, fedele allo Stato e ai suoi funzionari, introducendo così un concetto che superava la visione tradizionale, radicata nell’idea della fedeltà dinastica, per risolverla in una moderna concezione che di fatto anticipava la filosofia dello Stato nazionale ottocentesco. Persuaso che i privilegi di cui godevano alcune nazionalità dell’Impero rispetto alle altre recassero grave pregiudizio allo svilupparsi di un moderno concetto del rapporto Stato-sudditi, Giuseppe

Il ritirò il “Diploma Leopoldino” del 1690. Contemporaneamente, estese a Romeni ed Ungheresi l'intero corpo dei diritti di cui i Sassoni avevano goduto per lungo tempo autorizzandoli a stabilirsi nelle terre del “Königsboden”.

Anche in altre regioni dell'Impero, la politica di Giuseppe II fu principalmente diretta al tentativo di sradicare i regionalismi per poter ricondurre tutti i sudditi alla centralità del potere viennese, secondo quel modello che lo stesso Imperatore era solito definire col motto “Revolution von oben”. La morte prematura gli impedì di portare a compimento questo ambizioso disegno.

L'età giuseppina (1780-1790) aveva profondamente lacerato il tessuto sociale dei territori imperiali suscitando odi e tensioni, particolarmente in alcune regioni come l'Ungheria, dove la battaglia di Giuseppe II contro i privilegi dell'aristocrazia era stata oltremodo cruenta. Non deve quindi stupire che gli anni successivi al 1790 siano stati segnati da un generale tentativo di ripristinare lo *status quo* della felice età teresiana che da molti veniva, spesso pretestuosamente, contrapposta al feroce riformismo del decennio 1780-1790. Il periodo che separa la fine del regno giuseppino dai moti del 1848 viene sovente indicato con l'efficace espressione di “Stille Jahren” che rende, in parte, ragione di quella generale tendenza alla restaurazione che è emblematicamente incarnata dall'Austria di Metternich.

La Restaurazione e il dominio magiara

IN TRANSILVANIA, come nel resto dell'Impero, il periodo 1790-1848 fu caratterizzato da un sostanziale immobilismo che si tradusse nella ricomposizione degli equilibri che erano stati tanto duramente scossi dal riformismo giuseppino. Ad avvantaggiarsi del nuovo stato di cose fu soprattutto l'aristocrazia sassone che, all'ombra del sistema metternichiano, riuscì a consolidare la propria autorità creando un equilibrio di potere che si mantenne pressoché inalterato fino al 1840. La pace sociale così riconquistata consentì un notevole sviluppo di tutta la regione carpatica, dove si affermò un sistema socio-economico ispirato ai principi del cameralismo settecentesco.¹⁷

Il consolidamento dell'aristocrazia sassone nella prima metà dell'Ottocento contribuì in maniera determinante al deciso miglioramento dei rapporti fra l'élite locale ed il governo centrale. Quando, nel 1848, Lajos Kossuth sollevò l'Ungheria contro il potere degli Absburgo, l'élite tedesca dei Siebenbürgen si schierò con la dinastia, convinta che un'Ungheria troppo potente avrebbe potuto alterare in maniera significativa i già delicati equilibri etnici della regione transilvana, dove abitava una numerosa minoranza magiara. La minaccia di un'egemonia ungherese da Nord indusse prima i Romeni e poi gli stessi Tedeschi a cercar protezione presso i governi amici di Moldavia-Valacchia e presso il Parlamento di Francoforte:

*Alle Welt ist deutschen Kinder voll – scrivevano i Sassoni in un accorato appello all'indirizzo della neo-costituita assemblea – Auch wir sind Sprüßlinge dieser Wurzeln. Geographisch getrennt und auf der Oberfläche des Bodens ohne sichtbare Berührung mit dem Mutterlande leben wir doch durch die Presse, durch die Universitäten, durch Wanderungen unserer Gewerbsleute, durch Erinnerungen der Vergangenheit und Hoffnungen der Zukunft mit und durch Deutschland... Wir sind stark, wenn Deutschland es ist... Wir wollen sein und bleiben, was immer gewesen sind, ein ehrlich deutscher Volk und auch ehrliche treue Bürger desjenigen Staates, dem wir angehören.*¹⁸

Nonostante il drammatico fallimento dei moti quarantotteschi, l'influenza magiara sull'area transilvano-carpatica continuò a crescere, particolarmente a partire dagli Anni Sessanta, quando, dopo un periodo di gelo fra Austria ed Ungheria, i rapporti fra i due Paesi tornarono a farsi distesi. A tale esito contribuì in maniera determinante la liberazione di alcuni patrioti ungheresi detenuti nelle carceri austriache, e in particolare di Gyula Andrassy. Convinto assertore della necessità di ricomporre la frattura con l'Austria, Andrassy fu uno dei principali ispiratori della cosiddetta "Duplice Monarchia", ufficialmente proclamata il 18 febbraio del 1867 quando il Parlamento magiara fu convocato in seduta plenaria per ascoltare la lettura di una lettera imperiale che ripristinava l'antica Costituzione ungherese. L'"Ausgleich" – come fu poi ufficialmente definito il compromesso fra Vienna e Budapest – fu approvato con un'ampia maggioranza di 209 voti contro 89. Alcuni giorni dopo, il 27 febbraio, il Parlamento ungherese tornò a riunirsi in seduta plenaria e appena un mese più tardi lo stesso Andrassy assunse la guida del nuovo governo ungherese. L'accordo sottoscritto tra il Primo Ministro austriaco Friedrich von Beust e la delegazione ungherese, capitanata da Ferenc Deák e Gyula Andrassy, prevedeva una sostanziale autonomia dell'Ungheria sulle materie di politica interna, pur confermando l'unità sostanziale di tutti i territori imperiali sotto la corona degli Asburgo. I poteri del governo ungherese venivano compensati dalla creazione di tre Ministeri comuni (degli Esteri, delle Finanze e della Guerra), con sede a Vienna. In rappresentanza delle due nazionalità, austriaca ed ungherese, venivano erette due Delegazioni, anch'esse con sede a Vienna, che costituivano le emanazioni dei due Parlamenti, austriaco e magiara. Il confine fra le due parti della Monarchia fu fissato lungo il corso del fiume Leith, a sud-est di Vienna, da cui il nome ufficiale di Cisleithania (Austria, Slovenia, Boemia, Moravia, Galizia e Bucovina), per indicare la parte austriaca, e Transleithania (Ungheria, Slovacchia, Transilvania e Croazia), per quella ungherese. Da ultimo, veniva prevista la nomina di due Governi separati (coi tre suddetti Ministeri in condivisione), con due Primi Ministri e due Costituzioni, con significative differenze.¹⁹

A coronamento della ritrovata intesa austro-ungherese, l'8 giugno del 1867 il giovane Francesco Giuseppe fu ufficialmente proclamato re d'Ungheria.

La capitale ungherese non aveva mai visto spettacolo più fastoso – scrive Arthur J. May – alle finestre sventolava il tricolore ungherese vietato fino a qualche tempo prima, le strade erano affollate di gente per vedere il corteo dell'incoronazione, testimoniando così la propria soddisfazione che la dura lotta per i diritti costituzionali fosse felicemente terminata. La grande parata era aperta da più di seicento cavalieri, rappresentanti delle cinquantadue contee ungheresi, con i costumi caratteristici; poi duecento magnati in ricche vesti medievali su cavalcature parate a vivaci colori... Il re, paludato nelle vesti dell'incoronazione, con la spada e la corona di S. Stefano, era circondato dai maggiori dignitari della corte ungherese e da una ventina di prelati nei loro preziosi abbigliamenti. Arrivati alla chiesa parrocchiale di Pest, il re scese da cavallo e tenendo il crocifisso nella sinistra levò in alto tre dita della mano destra e giurò di difendere la costituzione ungherese e di proteggere l'integrità territoriale del paese. Dopo di ciò il re risalì a cavallo, galoppò lungo i fianchi della collina dell'incoronazione, sguainò la spada, la stese verso le quattro direzioni, per significare il suo proposito di difendere il regno da ogni lato, e ancora una volta giurò di proteggere il paese.²⁰

Le nazionalità assoggettate alla Duplice Monarchia non trassero in realtà particolare giovamento dal Compromesso austro-ungherese. Ad essere ufficialmente riconosciuta quale stato semi-indipendente fu infatti la sola Ungheria. Al contrario, i privilegi concessi ai Magiari crearono fortissime tensioni fra la dinastia e le nazionalità minori, prime fra tutte quelle che erano state assoggettate alla parte ungherese il cui governo non esitò a procedere ad una radicale “magiarizzazione” dei territori annessi. Il contenzioso più grave si aprì con la Croazia, che fin dal 1848 era rimasta fedele alla dinastia²¹ e che mal tollerava l'ingerenza ungherese sulle sue questioni interne. Per evitare una radicalizzazione di questo storico conflitto, l'Ungheria accettò di sottoscrivere un secondo “Ausgleich” con i Croati (1868), che di fatto spianava la strada ad una sorta di sub-dualismo all'interno della Transleithania. Di fatto le aspettative dei Croati rimasero in larga parte insoddisfatte, e col tempo l'accordo del 1868 fu praticamente accantonato. Di ben altro spessore fu invece l'Atto sulle Nazionalità, approvato dal Parlamento magiaro il 29 novembre del 1868. Tale Atto stabiliva che tutti gli abitanti della Transleithania costituivano parte di una indivisibile nazione ungherese, unita dall'uso ufficiale dell'unica lingua magiara. La popolazione ungherese, che da sola costituiva il 50% del totale, fu ulteriormente privilegiata dall'introduzione di un sistema di collegi elettorali che discriminava le nazionalità minori. Una tale politica introduceva criteri di evidente discriminazione

che contrastavano apertamente con quanto aveva dichiarato Ferenc Deák, che dell'«Ausgleich» era stato uno dei padri ispiratori: «Non dimenticheremo che gli abitanti non ungheresi dell'Ungheria sono sotto ogni riguardo cittadini del nostro paese, e noi siamo sinceramente disposti e pronti a garantire per legge la difesa dei loro interessi...»²²

Nel suo insieme l'Atto sulle Nazionalità garantiva il ricorso agli idiomi locali nelle singole regioni, ma prevedeva l'obbligo della lingua magiara in tutti gli uffici pubblici, comprese le scuole (con l'eccezione di quelle confessionali che godevano di una maggiore libertà). Di fatto, l'Atto non era il prodotto di un pensiero del tutto illiberale, ma non vi è dubbio che i criteri di volta in volta adottati per la sua applicazione lo siano stati. Purtroppo, ancora una volta, ben pochi ricordavano le sagge parole di Deák: «Se vogliamo conquistarci il favore delle varie nazionalità non dobbiamo cercare di assimilarle ad ogni costo ai magiari, ma dobbiamo piuttosto coltivare in loro amore ed attaccamento per l'Ungheria.»²³

In Transilvania, l'Atto sulle Nazionalità del 1868 aveva consolidato i vincoli di sudditanza che erano stati introdotti nel 1865, quando la Dieta transilvana, fortemente condizionata dalla componente magiara, aveva approvato un formale atto di adesione all'Ungheria, che di fatto decretava la fine di questa antica istituzione. In sua vece era stata designata una deputazione di 65 rappresentanti, che furono ammessi alla Camera bassa di Budapest, mentre un ristretto numero di famiglie aristocratiche ebbe accesso a quella alta. La fine di quella condizione di seppur formale autonomia, che per più di un secolo aveva caratterizzato i rapporti fra la Transilvania e Vienna, fu causa di una progressiva conflittualità, che di fatto finì con l'alimentare i fermenti nazionalistici in questa remota parte della Monarchia.

Dal loro punto di vista, le comunità tedesche dei Siebenbürgen, per quanto convinte della natura ineluttabile del Compromesso austro-ungherese, temevano che l'asse Vienna-Budapest avrebbe finito per trasformarle in una insignificante minoranza di confine, sacrificabile sull'altare dei buoni rapporti fra Austriaci e Magiari. Per altro verso, paventavano in ugual misura il nascente astro del nazionalismo romeno, che proprio in questi anni andava muovendo i suoi primi passi nelle province a nord dei Carpazi.²⁴

D'altra parte, le reiterate petizioni all'indirizzo del Governo di Vienna, che da ogni parte si levavano contro il dispotismo magiario, venivano lasciate puntualmente cadere. Tale atteggiamento non manca ancor oggi di stupire quanti sono abituati a scorgere nella politica absburgica i tratti salienti di una riconosciuta lungimiranza nella gestione dei conflitti interetnici. In realtà, ad un'analisi più approfondita, risulta del tutto evidente che la politica di Vienna scaturiva da un sentimento di profonda paura; paura dei nazionalismi, in primo luogo (soprattutto di quello romeno), ma anche paura di una progressiva disgregazione

della medesima Monarchia, che già in questi anni era possibile ipotizzare. Non vi è dubbio che il dispotismo magiaro contribuì a tener sotto controllo non solo i Romeni, peraltro non molto numerosi, ma soprattutto gli Slavi della Monarchia, *in primis* Croati e Slovacchi; quegli stessi Slavi che, nel 1867, avevano levato alto il loro grido contro il compromesso fra Vienna e Budapest, che di fatto li escludeva dalla condivisione del potere imperiale. Se ciò era vero per Croati e Slovacchi, lo era a maggior ragione per Boemi, Moravi, Sloveni e Polacchi, che di Vienna erano rimasti sudditi diretti. Col senno di poi, non vi è dubbio che la scelta del 1867, pur giusta ed inevitabile, sia stata essa stessa frutto di un compromesso fra l'ala più oltranzista, che voleva mantenere tutto il potere in mano ai Tedeschi, e quella più moderata, che avrebbe visto di buon occhio una Triplice Monarchia fra Austriaci, Ungheresi e Slavi.

Di fatto, l'Atto sulle Nazionalità fu solo il primo di una serie di provvedimenti adottati contro la popolazione non ungherese della Transleithania. Nel 1874 il Parlamento ungherese ratificò la nuova legge elettorale, che ebbe corso fino al 1918. Tale legge limitava in maniera significativa il numero degli ammessi al voto, con particolare riferimento alle minoranze. La delegazione parlamentare dei non-Magiari fu circoscritta ad una quota del 5%, con l'eccezione dei Croati che potevano contare su un numero di deputati maggiore. In questo modo le minoranze furono sostanzialmente private di ogni influenza politica e culturale.

D'altro canto, nonostante la Legge Eötvös del 1868²⁵, solamente una piccola percentuale di non-Magiari fu posta nelle condizioni di aver accesso ad una vera istruzione. Le scuole erano uno strumento essenziale per garantire la coesione politica e per diffondere fra i sudditi la cultura e le tradizioni magiare. Anche per questo, l'istruzione superiore veniva impartita unicamente in lingua ungherese, con la sola eccezione delle scuole confessionali, che nel complesso non superavano il 30% del totale.

In Transilvania, dove la "magiarizzazione" era stata più radicale che altrove, l'ungherese divenne l'unica lingua ufficiale per scuole, giornali ed uffici pubblici, al punto che l'Università di Cluj (Kolozsvár, Klausenburg) cercò di mettere al bando le associazioni di studenti non-ungheresi cercando di farle confluire in un'unica istituzione culturale governativa. Ancora più grottesco fu il tentativo di imporre a tutti i funzionari pubblici un nome ungherese; tentativo che, di fatto, fallì.

I Tedeschi dei Siebenbürgen reagirono con forza alla politica di "magiarizzazione"; più ancora delle altre minoranze, Sassoni e Landler fondarono giornali ed associazioni per tenere in vita le proprie tradizioni e la propria cultura. Sul fronte romeno, la popolazione si andava intanto organizzando intorno al partito nazionalista di George Barițiu, che rivendicava una Transilvania autonoma chiedendo con forza l'applicazione dell'Atto sulle Nazionalità del 1868. Nei primi

mesi del 1892, una delegazione di tale partito sottoscrisse una petizione per l'Imperatore, scavalcando il governo di Budapest; giunta a Vienna, la missiva fu immediatamente rispedita al mittente con la giustificazione che un pronunciamento imperiale su tali questioni avrebbe di fatto significato una violazione del compromesso sottoscritto nel 1867.

L'apice della "magiarizzazione" fu toccato nel 1907, con l'approvazione delle Leggi Apponyi. Tali provvedimenti imponevano un forte aumento del numero di ore dedicate all'apprendimento della lingua magiara nelle scuole, e una parallela limitazione all'assunzione di insegnanti non ungheresi. La scuola fu praticamente trasformata in uno strumento della propaganda magiara, con l'esposizione obbligatoria di simboli e vessilli nazionali.

L'intransigenza della politica ungherese e il disinteresse del governo centrale diedero nuovo impulso alle formazioni nazionaliste più radicali. Fra i Tedeschi si diffusero le prime idee del Pangermanesimo, che ebbero ampia divulgazione grazie a libri ed articoli che venivano stampati a Dresda e a Monaco. Anche il governo di Berlino cominciò a prendere una posizione più decisa fino alla celebre dichiarazione di von Bülow, secondo cui la "magiarizzazione" avrebbe suscitato in Germania una "spiacevole sensazione".²⁶ Tali osservazioni contribuirono ad inasprire il governo di Budapest. Nel 1903 il Primo ministro Szell arrivò a sostenere che il Pangermanesimo fosse un fenomeno "assurdo, ingiustificabile e pericoloso", da combattere con tutti i mezzi disponibili.²⁷ Anche da parte ungherese l'atteggiamento nei confronti dei Tedeschi era tutt'altro che univoco, come attesta con efficacia una celebre dichiarazione del Primo ministro István Tisza: "Gli Slavi sono il nostro pericolo. I Tedeschi il nostro scudo e la nostra protezione."²⁸ Le elezioni del 1910 in Transleithania segnarono con ogni probabilità l'apice del tentativo di "magiarizzazione", fino ad allora tanto alacramente perseguito. Che una tale politica avesse ormai raggiunto eccessi difficilmente tollerabili lo dimostra il viaggio dell'erede al trono Francesco Ferdinando nei territori transilvani (1909). Non è ben chiaro quanto tale viaggio sia stato ispirato dagli alleati tedeschi, che da tempo premevano su Vienna per una politica di attivo intervento nei territori della Transleithania; certamente la visita dell'Arciduca fu un duro colpo per quanti si aspettavano che l'Austria continuasse ad ignorare le petizioni dei suoi sudditi oppressi. Francesco Ferdinando, che della sua antipatia verso gli Ungheresi non aveva mai fatto mistero, pronunciò parole durissime contro la politica oppressiva del Primo Ministro Tisza. Nel 1913 il governo magiario si dichiarò pronto a sottoscrivere un accordo con il Partito nazionale romeno; tale intenzione provocò un'immediata e violenta reazione da parte dei nazionalisti che consideravano inutile e dannoso qualsiasi tentativo di intesa coi Romeni. Pochi mesi più tardi la situazione tornò a farsi critica per l'incorporamento di alcune parrocchie romene nella diocesi ungherese di Debrecen. I

nazionalisti romeni protestarono con una forza senza precedenti; nei disordini che seguirono una bomba venne fatta esplodere negli uffici dell'arcivescovo, che di tale decisione era stato responsabile. L'eco di tali eventi destò una tale ondata d'odio che a Bucarest si cominciò ad invocare apertamente l'invasione dell'Ungheria.²⁹

Alla vigilia del Primo Conflitto Mondiale, gli appelli a prendere le armi contrastavano ancora con le sagge parole di alcuni politici, come il ministro romeno Filipescu, che invitavano alla pacatezza.³⁰ Nel 1913, mentre il governo di Bucarest avviava trattative di alleanza con la Russia e con l'Intesa, il Ministro degli Esteri austriaco Czernin raggiunse la capitale romena nella speranza di intavolare un'ultima trattativa sulla base di un nuovo programma di riforme che avrebbe dovuto attenuare la pressione magiara, ma era ormai troppo tardi. Agli inizi del 1914, mentre una visita dello Zar Nicola II contribuiva a rasserenare i rapporti con la Russia, Bucarest e le potenze dell'Intesa erano più vicine di quanto lo fossero mai state. Questi eventi misero in grande allarme il governo di Vienna, ma forse nessuno era ancora in grado di scorgerne la reale portata.

La Grande Romania

LA PRIMA Guerra Mondiale trascinò nella polvere il millenario Impero degli Asburgo. La Duplice Monarchia, smembrata in tutte le sue componenti, divenne un'area particolarmente instabile al cui interno si affermò il potere degli Stati nazionali. Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e Romania raccolsero la difficile eredità del defunto Impero, dando vita ad un complesso *puzzle* geopolitico, che contribuì in maniera rilevante al progressivo deteriorarsi dei già delicati equilibri etnici dell'intera regione.

Transilvania, Bessarabia e Bucovina scelsero l'unione con la Romania di Ferdinando I, che il Trattato di Trianon trasformò in quella Grande Romania che era stata il sogno dei patrioti ottocenteschi. Ferdinando I, sovrano colto ed intelligente, promosse una nuova Costituzione liberale (1923), che, richiamando i principi già sanciti dal Trattato di Trianon, riconosceva pieni diritti alle diverse etnie del Paese, garantendo loro libertà politica, di culto e di istruzione, secondo lo spirito delle "Karlsburger Beschlüsse", ratificate nel dicembre del 1918.

Il grande storico Nicolae Iorga, che nel 1910 era stato uno dei fondatori del Partito Nazionale Democratico romeno, pur insistendo sul carattere nazionale della Grande Romania, fu il primo a segnalare la necessità di un dialogo con le minoranze insediate all'interno dei confini nazionali. Nel 1915, prima ancora che la Romania entrasse in guerra, pubblicò un'opera significativa in due volumi, *Neamul românesc în Ardeal și Țara Ungurească la 1906*³¹ (Il popolo romeno nei

Siebenbürgen e in terra d'Ungheria nel 1906), dove la questione dei rapporti interetnici veniva analizzata con rigore scientifico, nella consapevolezza che solo un'accorta politica di integrazione potesse por fine ad una conflittualità sempre latente. Come segretario e poi presidente della Lega culturale per l'unità dei romeni, Iorga fu un accorto fautore delle autonomie culturali arrivando a promuovere corsi di studio in lingua non romena. Nel 1931, eletto Presidente del consiglio, sostenne l'istituzione di un Sottosegretariato per le Minoranze alla cui guida fu posto un Sassone: Rudolf Brandsch.

L'accorta politica di Iorga non riuscì ad impedire il crescente isolamento della minoranza tedesca. Nel corso degli Anni Venti e Trenta, l'Università sassone ed un gran numero di associazioni culturali tedesche furono costrette a chiudere, mentre la riforma agraria del 1921 privava la Chiesa evangelica di numerose proprietà. Con l'introduzione dell'insegnamento obbligatorio in lingua romena, l'uso del tedesco e dell'ungherese fu significativamente limitato, mentre i non-Romeni venivano progressivamente esclusi dalle Università nazionali secondo il principio del *numerus clausus valachicus*.

Nel corso degli Anni Trenta, le crescenti difficoltà socio-politiche indussero le comunità tedesche a consolidare i propri legami con la Germania nazional-socialista. Nel 1939 il patto di non aggressione fra Germania ed Unione Sovietica ridefinì le sfere di influenza dell'intera regione: per effetto dell'accordo sottoscritto da Ribentrop e da Molotov, i Tedeschi della Bucovina, della Bessarabia e della Dobrugia (complessivamente 214.630 persone) furono costretti a lasciare le proprie case e a stabilirsi all'interno dell'area che il Patto di non aggressione assegnava all'influenza tedesca. Nell'agosto del 1940, con l'annessione dei Siebenbürgen settentrionali all'Ungheria, circa 70.000 Tedeschi furono di fatto incorporati nello stato magiario. Nel novembre di quello stesso anno il governo romeno filo-nazista di Ion Antonescu riconobbe ufficialmente i Tedeschi come cittadini a pieno titolo. I successivi accordi stipulati nel febbraio del 1942 e nel maggio del 1943 fra la Germania, l'Ungheria e la Romania consentirono alla Wehrmacht e alle ss di reclutare truppe in entrambi gli Stati. Di questi un gran numero non fece mai ritorno in patria.

Nell'agosto del 1944, mentre Antonescu veniva costretto a dimettersi, la rottura del fronte tedesco in Bessarabia indusse il Governo romeno a sottoscrivere una tregua con l'Armata Rossa.³² Nel settembre di quello stesso anno i Russi entravano ad Hermannstadt. Il governo provvisorio insediato dai Sovietici considerò i Tedeschi alla stregua di collaborazionisti dei Nazisti invocando la funesta teoria della "colpa collettiva". Nel gennaio del 1945 una gran parte della forza lavoro tedesca rimasta in Romania – dove con "forza lavoro" si intendevano gli uomini fra i 17 e i 45 anni e le donne fra i 18 e i 30 anni – fu deportata alla volta dei *gulag* sovietici.³³ Polizia ed esercito romeni presero parte atti-

va a queste violentissime operazioni che gli occupanti cercarono di far passare per legittime riparazioni. Circa il 15% dei 75.000 deportati alla volta dell'URSS perse la vita; di quanti riuscirono a sopravvivere un buon numero fu costretto a stabilirsi nella Repubblica Democratica Tedesca, mentre solo una piccolissima percentuale riuscì a raggiungere la Repubblica Federale Tedesca o l'Austria. Le comunità tedesche rimaste in Romania subirono discriminazioni di ogni sorta: lo Statuto sulle minoranze, approvato il 5 febbraio del 1945, garantiva pieni diritti e cittadinanza a prescindere dalla nazionalità, ma non fu mai esteso ai Tedeschi che, fra il 1946 e il 1950, furono privati del diritto di voto. La riforma agraria del 1945 andò a peggiorare ulteriormente la loro già difficile condizione: il 77% della popolazione tedesca era infatti composto da contadini che, privati dei loro possedimenti, furono spesso ridotti in condizioni di assoluta miseria.

La Repubblica Popolare

CON LA fondazione della Repubblica Popolare, il 31 dicembre del 1947, i Tedeschi e le altre minoranze furono forzatamente coinvolti nel processo di "socialistizzazione" del Paese. La stalinizzazione del sistema economico nazionale, approvata con legge dell'11 giugno 1948, consegnò banche ed industrie nelle mani dello Stato; alcuni mesi più tardi anche le scuole furono sottratte al controllo dei privati, con gravissimo danno per le comunità tedesche il cui sistema scolastico era stato motivo di vanto per tutto il Paese. Dopo il 1948 l'élite culturale tedesca subì una violenta epurazione che culminò nella deportazione e nell'incarcerazione di una parte significativa dei suoi membri. Nel giugno del 1951, in seguito ad una *querelle* con la Jugoslavia, 10.000 tedeschi del Banato furono costretti a lasciare le proprie terre alla volta delle pianure meridionali della Valacchia. Stesso destino toccò l'anno dopo ad un gruppo di ricchi borghesi delle città transilvane.

Non meno drammatico fu il destino della Chiesa cattolica e di quella evangelica; i preti cattolici, in particolare, furono identificati quali nemici dello Stato socialista, e spesso chiusi in prigione senza un regolare processo. Anche la Chiesa uniate subì restrizioni di ogni sorta fino alla sua messa al bando nel 1948. Ben diverso fu il destino della Chiesa ortodossa la cui connivenza con le istituzioni della Repubblica popolare rasentò in alcuni casi il collaborazionismo.³⁴

Dopo la morte di Stalin nel 1953, le minoranze tedesche poterono beneficiare di una progressiva attenuazione delle misure repressive; una parte dei deportati fu autorizzata a rientrare nelle proprie case che, a partire dal 1956, furono progressivamente restituite ai legittimi proprietari, sebbene spesso in pessime condizioni. Nel 1962, mentre in tutta l'Europa Orientale prendeva piede la teoria

titina delle “vie nazionali al Socialismo”, il governo romeno di Gheorghe Gheorghiu-Dej pose fine al programma di collettivizzazioni, iniziato nel 1949, suscitando l'allarme del PCUS russo e, particolarmente, di Nikita Krushev che arrivò a progettare un possibile colpo di Stato per rovesciare lo statista ribelle. Nel 1964 il Comitato Centrale del Partito Comunista Romeno pubblicò la celebre “Dichiarazione di Aprile” in cui veniva auspicata l'idea di un corso neutrale all'interno del blocco comunista. Quello stesso anno l'insegnamento della lingua russa nelle scuole del Paese fu dichiarato non più obbligatorio.

Nel 1965 l'elezione di Nicolae Ceaușescu a Segretario del Partito Comunista Romeno coincise con un periodo di relative liberalizzazioni che culminò nell'elezione di un “Rat der Werktätigen deutscher Nationalität”.³⁵ In quegli stessi anni fu inaugurato il primo canale televisivo in lingua tedesca che favorì un maggiore inserimento delle minoranze nel tessuto sociale e politico del Paese. Tali misure non ebbero l'effetto auspicato; al contrario, una quota sempre maggiore della popolazione tedesca cominciò a manifestare una crescente insofferenza nei confronti del regime che nel 1967 aveva deciso di riallacciare le relazioni diplomatiche con la Repubblica Federale Tedesca. Nel 1971, a coronamento di uno spirito di rinnovata concordia, il Presidente della Repubblica Federale Tedesca, Heinemann, si recò in Romania per una visita di Stato. Nel corso degli anni successivi, il Governo tedesco continuò ad ispirarsi al principio della doppia assistenza, verso quanti sceglievano di rimanere in Romania, e verso quanti preferivano emigrare alla volta della Repubblica Federale Tedesca. Dopo il 1967 il numero degli emigranti tedeschi in fuga ogni anno dalla Romania passò dai 900 del ventennio precedente a 3.400, e poi, a partire dal 1971, a 7.200. L'accordo Schmidt-Ceaușescu del 1978 contribuì ad incentivare ulteriormente l'emigrazione di 12-16.000 Tedeschi l'anno, in cambio di significativi aiuti economici concessi alla Romania (5.000 DM l'anno, poi cresciuti fino a 7.800, per ogni Tedesco che avesse lasciato il territorio romeno).

Nel corso degli Anni Ottanta le condizioni della comunità tedesca peggiorarono in maniera considerevole per effetto della crisi economico-finanziaria e della nuova svolta nazionalistico-repressiva impressa dal regime. L'uso delle lingue non-romene nella pubblica amministrazione fu significativamente limitato, mentre alcune delle riforme liberali degli Anni Sessanta – soprattutto nel settore della pubblica istruzione – venivano ritirate. Tali misure ebbero un effetto *boomerang* su tutta l'economia romena accelerando la crisi finale del sistema.

Il dopo-89

NONOSTANTE LE promesse del nuovo governo romeno di voler sanare le ferite del passato concedendo pieni diritti a tutte le minoranze, si calcola che 111.150 tedeschi abbiano lasciato la Romania nei sei mesi successivi al crollo della dittatura comunista. Fu anzi soprattutto in quei primi mesi che una parte consistente della comunità tedesca decise di abbandonare definitivamente il Paese, forse nel timore che una nuova svolta nazionalista potesse portare alla chiusura delle frontiere. Non si può d'altronde negare che la mancanza di un ricambio generazionale al vertice dello Stato abbia influito negativamente sulla reale percezione del cambiamento in atto, inducendo molti a pensare, e a buon motivo, che la nuova classe politica non fosse altro che una versione aggiornata del vecchio *establishment* comunista. Ion Iliescu, Presidente del Consiglio del Fronte di Salvezza Nazionale (FSN), e poi della Repubblica dal 1990, mentre reprimeva con forza le manifestazioni di quanti lo accusavano di procedere troppo lentamente all'epurazione degli ex-Comunisti (che ne avevano appoggiato l'ascesa nel 1989), rilasciava dichiarazioni concilianti sul tema delle minoranze procedendo all'istituzione di un "Demokratisches Forum der Deutschen in Rumänien" (DFDR)³⁶, che fu riconosciuto quale rappresentante ufficiale delle comunità tedesche residenti nel Paese.³⁷

La nuova Costituzione, approvata il 21 novembre del 1991, si proponeva di garantire l'uguaglianza fra tutti i cittadini, riconoscendo i diritti delle minoranze, con particolare riguardo alla tutela di organizzazioni e partiti politici. Per effetto di tali disposizioni, anche la minoranza tedesca riuscì ad inviare un proprio rappresentante al Parlamento di Bucarest. Fu soprattutto in questo periodo che il neo-costituito "Demokratisches Forum der Deutschen in Rumänien" assurse al rango di rappresentante unico di tutta la comunità tedesca contribuendo in maniera determinante alla svolta politica in atto. Mentre le minoranze tornavano a godere di alcuni diritti fondamentali, come la libertà di stampa e di riunione, i Tedeschi sopravvissuti alle deportazioni del 1945 furono finalmente risarciti dal Governo romeno presso il quale fu costituito un Dipartimento per le minoranze e un Consiglio interministeriale, alle dirette dipendenze del Primo Ministro.³⁸ Le discriminazioni introdotte con la Riforma agraria del 1945 furono ritirate; significativi passi in avanti furono compiuti anche nel campo linguistico con l'autorizzazione all'utilizzo ufficiale di lingue non-romene a livello locale, purché parlate da almeno il 20% della popolazione.

Nel novembre del 1996 la vittoria elettorale della coalizione composta da Cristianodemocratici, Socialdemocratici e Liberali pose le premesse per un salto di qualità politica in tutto il Paese, segnando al contempo una grande vit-

toria per i partiti magiari il cui appoggio si rivelò essenziale per la formazione del nuovo Governo.

A partire dall'inizio degli Anni Novanta, subito dopo la Riunificazione, la Repubblica Federale di Germania si era adoperata con ogni mezzo per garantire la stabilizzazione dei rapporti diplomatici con il nuovo governo di Bucarest con il quale era stato sottoscritto un trattato di amicizia, datato 21 aprile 1992. Fra gli altri scopi, tale politica mirava a favorire un deciso miglioramento delle condizioni politiche, giuridiche ed economiche della minoranza tedesca tramite programmi di aiuto finanziario, soprattutto nel settore agricolo e delle piccole imprese.³⁹ Parallelamente, gli accordi intercorsi tra il governo tedesco e quello romeno prevedevano una semplificazione delle procedure burocratiche di espatrio, sia per quanti erano interessati a trasferirsi definitivamente in Germania, sia per quanti vi si recavano per ragioni di studio, di lavoro o di semplice svago. Furono soprattutto i più giovani a scegliere quest'ultima via, particolarmente negli anni immediatamente successivi al 1989 quando la politica tedesca della "Porta aperta" consentì un massiccio esodo dai Paesi ex-comunisti alla volta della Repubblica Federale di Germania. "Niemand muß Sorge tragen, dass die Türe geschlossen werden – diceva il Ministro degli Esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher durante la sua prima visita in Romania nel gennaio del 1990. Sie werden immer offen bleiben. Niemand muß annehmen, er müsse sich jetzt entscheiden, weil vielleicht morgen seine Aufnahme in der Bundesrepublik nicht mehr stattfindet..."⁴⁰ In realtà, la paura che le porte venissero chiuse era condivisa da molti, come dimostra l'ondata di migranti (circa 100.000) che si abbatté sulla Germania nei primi sei mesi del 1990. Fu probabilmente in quei sei mesi che il Governo Federale maturò la convinzione di dover limitare questo flusso incessante che destava non poco allarme nella società civile tedesca. A partire dalla seconda metà del 1990 una serie di provvedimenti restrittivi venne di fatto limitando le possibilità di espatrio dalla Romania, contribuendo a suscitare fra i migranti la sgradevole sensazione di esser stati retrocessi a "Tedeschi di seconda classe".⁴¹ Anche per questa ragione i rappresentanti della comunità tedesca di Romania non hanno mai cessato di rimproverare alla Repubblica Federale di Germania una sorta di pregiudizio nei confronti degli "emigranti della seconda ora", se ci è consentito chiamarli così, in tutela dei quali è stato più volte invocato un ritorno alle condizioni giuridiche del dopo Ottantanove.

Così come in Germania, anche in Austria i rapporti con la comunità tedesca di Romania sono sempre stati tenuti in gran considerazione, anche perché una parte molto significativa della comunità Landler proveniva dall'Alta Austria, dalla Carinzia e dal Salisburghese, come già si ebbe modo di sottolineare. Già nei primi mesi del 1990, il governo di Vienna aveva varato un piano di aiuti economici cui seguirono analoghe iniziative, specie su scala locale, come nel caso

dell'Alta Austria o della Carinzia, dove sorsero importanti società di mutuo soccorso come la "Eine Welt-oberösterreichische Landlerhilfe" o la "Kärntner Landlerhilfe", che furono particolarmente attive nella fornitura di cibo e medicinali, così come nell'organizzazione di viaggi e soggiorni di studio in Austria e Germania. Di tutte queste associazioni, la più importante fu probabilmente "Austria pro Romania", con sede a Vienna, il cui aiuto fu dispiegato nel settore dei macchinari e dei mezzi di trasporto, di cui la Romania era quasi del tutto priva. Nel novembre del 1995 fu creato il "Landler-Verwaltungsrat", dove sedevano i rappresentanti delle storiche comunità di Neppendorf, Großpold e Großbau. Infine, nel 1998, un accordo fra il governo austriaco e quello romeno definì la questione dei visti varando un regolamento semplificato che consentiva di velocizzare le procedure burocratiche di espatrio grazie all'introduzione di un documento unico, valido per entrambi gli Stati.⁴²

Non vi è dubbio che i significativi investimenti austriaci e tedeschi abbiano contribuito a migliorare le condizioni di vita dei Tedeschi residenti in Romania, anche se le statistiche del periodo successivo al 1989 dimostrano una generale tendenza a lasciare il Paese, per lo meno da parte dei più giovani. E' in quel periodo che si è andato consolidando il profilo di una comunità "vecchia", da cui le nuove generazioni fuggono in maniera spesso convulsa, come attratte dal vortice di un "miraggio europeo" divenuto ormai una sorta di nuova Mecca dei popoli balcanici. Le dimensioni di questo esodo sono state tali da ridefinire in maniera permanente i contorni socio-economico-culturali della comunità tedesca, soprattutto nel campo dell'istruzione e della religione. Le scuole tedesche si sono trasformate in un crogiuolo culturale dove Tedeschi, Ungheresi e Romeni hanno potuto finalmente incontrarsi, dopo lunghi secoli di quasi totale separazione – attualmente più del 90% di coloro che sono iscritti a tali scuole non appartiene alla minoranza tedesca. Tramontata l'idea di una chiesa etnica, definita dall'identità linguistica tedesca, le stesse comunità evangeliche si sono evolute dal tradizionale modello della "Volkskirche" verso quello di una "Kirche für das Volk", capace di collaborare allo sviluppo economico, culturale e sociale della comunità nazionale. Al tempo stesso, pur testimoni di un cambiamento senza precedenti, proprio le chiese evangeliche, con i loro ricchi archivi, sono, ed è auspicabile che continuino ad esserlo, le gelose custodi di un passato che vale la pena ricordare.



Note

1. P. Jordan, *Romania*, in: *Linguistic Minorities in Central and Eastern Europe*, ed. Christina Bratt Paulston, Donald Peckham, Multilingual Matters, Clevedon 1998, p. 186.
2. “Da dove si origina infatti questo fuoco se non dalla lettura dei libri?” In M. Bottesch, F. Griesehofer, W. Schabus, *Die Siebenbürgischen Landler*, Böhlau, Wien 2000, p. 39.
3. Carlo VI aveva d'altronde definito tale codice: “mit dem ganzen Systemate Imperii Germanici in specie incompatibel”. Ivi, p. 40.
4. Ivi, p. 41.
5. R. J. W. Evans, *The Making of the Habsburg Monarchy*, Clarendon Press, Oxford 1979, pp. 75-76. Evans riferisce di frequenti rivolte contadine nell'area riportando informazioni interessanti sulla sicurezza di Vienna, messa a repentaglio dai frequenti viaggi di alcuni suoi cittadini alla volta della Bassa Austria, dove la diffusione del Luteranesimo era molto maggiore.
6. “Unità confessionale.”
7. “A costringere i nostri sudditi a partire alla volta dell'Ungheria o dei Siebenbürgen, dove potrebbero godere di quella religiosa come di altre libertà.” In Bottesch et al., p. 45.
8. Ivi, pp. 46-47.
9. Ivi, pp. 48-49.
10. Fin dai primissimi anni del suo lungo Regno la giovane Imperatrice aveva confermato i poteri della Cancelleria Transilvana, voluta da Leopoldo I, stimolando una politica riformista anche a livello locale, dove rifulse l'astro del suo protetto, Samuel von Brukenthal, che fu Governatore della regione dei Siebenbürgen fra il 1774 e il 1787, e che in questi luoghi lasciò un imperituro ricordo di buona amministrazione ed illuminata filantropia.
11. Jordan, p. 187.
12. “Ci hanno condotto in barca fino a Linz con il nostra bagaglio, e poi da qui sull'acqua fino a Temeswar; poi in seguito fino ad Hermannstadt. Qui ci hanno divisi e sistemati in una fattoria; alloggiare intorno ad Hermannstadt non era infatti possibile dal momento che c'era troppa gente; così ci hanno alloggiato nei paesi che si trovano nelle vicinanze.” In Bottesch et al., p. 62.
13. “Ho patito molte sofferenze in questo Paese, molte malattie e povertà, e anche la morte di alcuni cari: mio padre, due bambini, un cognato e una cognata e infine la mia cara moglie, e ora mi trovo anche con tre bambini piccoli in una triste vedovanza.” Ivi, p. 63.
14. “Liberò ritorno nel Reich.”
15. Fra i più importanti ispettori si distinsero particolarmente von Seeberg (1752-1756) e von Dietrich (1756-1757). Entrambi fecero molto per garantire migliori condizioni di vita ai deportati. Particolarmente von Dietrich si adoperò con grande zelo per garantire i diritti dei nuovi abitanti sulle acque e sui boschi.
16. Solo nel 1766 i Sassoni accolsero ufficialmente i “Transmigranten” nelle loro comunità.
17. Fu in questo clima che sorsero le prime “Sparkassen” che finanziavano la popolazione contadina con tassi di interesse particolarmente bassi secondo il modello che

già si era affermato nel mondo tedesco con la fondazione delle celebri cooperative di credito “Raiffeisen”.

18. “Tutto il mondo è pieno di bambini tedeschi. Anche noi discendiamo da queste radici. Geograficamente separati, senza contatto con la patria, viviamo attraverso la stampa, le università, i viaggi dei nostri artigiani, i ricordi del passato e le speranze nel futuro, con e attraverso la Germania. Siamo forti quando la Germania è forte. Vogliamo essere e rimanere ciò che siamo sempre stati: un leale popolo tedesco, fedeli cittadini di quegli Stati cui apparteniamo.” S. L. Stephan, *Gesammelte Schriften und Briefe*, vol. VII, Otto Folberth, Berlin 1964, pp. 78-80.
19. Onde conservare l'unità economica della Monarchia fu introdotta un'Unione doganale e monetaria fra Austria ed Ungheria. Subito dopo il 1867 si aprì un lungo contenzioso in merito alla quota di partecipazione dell'Ungheria alle spese comuni, con particolare riferimento all'esercito. Tale quota fu in un primo tempo fissata al 30%, per poi essere progressivamente elevata fino al 36% nel 1907. Per una più esauriente trattazione dei temi suddetti si rimanda a: Institut für Donauraum und Mitteleuropa (a cura di), *Der österreich-ungarische Ausgleich von 1867*, Herold, Wien 1967. Si veda anche: A. J. May, *La Monarchia asburgica (1867-1914)*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 45-64.
20. May, pp. 45-46. Dopo il Compromesso del 1867 l'Imperatore prese la consuetudine di soggiornare per alcune settimane all'anno nella città di Budapest, dove, in abiti tipici ungheresi e parlando in lingua magiara, prendeva parte alle riunioni del gabinetto e del Parlamento. Per ospitarlo furono allestiti alcuni appartamenti nel castello di Buda, anche se l'Imperatrice Elisabetta, che amava molto l'Ungheria, preferiva risiedere nella palazzina di caccia di Gödöllő, a pochi chilometri dalla capitale.
21. Fu infatti un croato, il bano Jelačić, a guidare le truppe imperiali durante la repressione del moto di Kossuth nel 1848.
22. May, p. 114.
23. Ivi, p. 116.
24. Solo alcuni anni prima, al termine della sanguinosa Guerra di Crimea, i Principati di Moldavia e di Valacchia erano stati uniti in un unico dominio, che di fatto costituiva il nucleo della futura Romania tanto vagheggiata dalla popolazione romena della Transilvania e del Banato, nonché dalla Chiesa ortodossa, da sempre in prima linea nella difesa dei diritti romeni contro il dispotismo magiara. Fra le figure religiose di maggior spicco ricordiamo il Vescovo Şaguna, che dalla diocesi di Hermannstadt diresse la sua personale battaglia per il riconoscimento dei diritti di tutte le minoranze. Da parte tedesca il ruolo della Chiesa riformata fu, con ogni probabilità, ancor più rilevante, come dimostra l'impegno instancabile dei due Vescovi Teutsch, padre e figlio, che si batterono per la difesa della cultura e delle tradizioni tedesche che il processo di “magiarizzazione” rischiava di mettere in pericolo.
25. Tale legge aveva elevato l'obbligo d'istruzione fino all'età di 12 anni riconoscendo il diritto degli alunni a studiare nella propria lingua d'origine.
26. May, p. 533.
27. *Ibid.* In questo quadro si distingue la posizione assunta dalla minoranza tedesca del Banato che non era affatto ostile alla “magiarizzazione”, e che anzi, almeno ai

livelli più elevati, tendeva ad una sorta di “auto-magiarizzazione” le cui ragioni meriterebbero di essere approfondite.

28. Ivi, pp. 621-22. Più tardi, dopo il trionfo elettorale del 1910, lo stesso Tisza ebbe però a dichiarare che l'Ungheria era uno “Stato nazionale e non una mistura di razze differenti”. *Ibid.*
29. *Ibid.*, pp. 627-29. Secondo il censimento del 1910, la popolazione ungherese dell'intera Transleithania ammontava a 9.994.267 unità, vale a dire il 55% della popolazione totale. Se consideriamo la violenta “magiarizzazione” degli anni 1867-1910, lascia piuttosto stupiti il fatto che gli Ungheresi continuassero ad essere tutto sommato pochi, molto pochi. La maggior parte di essi si concentrava nelle pianure della Pannonia, mentre nelle regioni di confine il numero dei Magiari non superava complessivamente il mezzo milione. Nonostante questi numeri, la percentuale di quanti, in Transleithania, parlavano ungherese era molto più alta: circa l'81%, a riprova del fatto che moltissimi non Ungheresi parlavano ormai abitualmente l'ungherese. Nello stesso anno 1910, i Tedeschi ufficialmente censiti ammontavano a 1.903.397 unità, vale a dire il 10% della popolazione complessiva. I loro insediamenti più significativi si concentravano nelle regioni dei Siebenbürgen e del Banato, con percentuali particolarmente alte nelle aree urbane. Come già in parte accennato, fra Tedeschi del Banato e Tedeschi della Transilvania correvano notevoli differenze: nel Banato prevalevano nettamente gli Svevi, che in linea di massima erano molto più aperti dei Sassoni, soprattutto sotto il profilo culturale. Mentre i Sassoni conservavano gelosamente usi e costumi, gli Svevi tendevano a farsi assimilare, e anzi, in molti casi, cercavano l'assimilazione quale strumento di legittimazione agli occhi delle influenti élite magiare. Come infatti giustamente osserva il grande storico Macartney “Transylvania was ruled by Magyars and for the advantage of the Magyars without the contribute of the Romanians and even clearly against their advantage.” In C. A. Macartney, *Hungary*, Ernest Benn, London 1934, p. 348.
30. May, pp. 630-35.
31. N. Iorga, *Neamul românesc în Ardeal și Țara Ungurească la 1906*, Saeculum, Bucarest 2005.
32. Fu il re Michele ad annunciare al Paese la fine dell'alleanza con la Germania nazista durante un discorso radiofonico: “L'esercito rumeno interrompe le ostilità con gli Alleati con effetto immediato. Rumeni, l'ora della liberazione dei Siebenbürgen settentrionali è arrivata! Accogliete le truppe alleate come amici! Aiutateci a costringere i Tedeschi alla ritirata. La Romania torna al fianco dei suoi alleati naturali.” In Bottesch et al., p. 102.
33. Secondo le statistiche i Tedeschi deportati furono complessivamente 30.336, l'80% dei quali fu avviato alla volta dell'Ucraina mentre il rimanente 20% fu deportato nella zona dei Monti Urali. Ivi, p. 104.
34. F. Popan, *Il martirio della Chiesa di Romania*, Bramante, Urbani 1976, p. 20. In alcuni casi tale atteggiamento fu probabilmente ispirato dal desiderio di consolidare l'autorità ortodossa nelle regioni a forte presenza cattolica o evangelica.
35. “Consiglio di rappresentanza della nazionalità tedesca.”
36. “Forum democratico dei Tedeschi in Romania.”

37. Bottesch et al., p. 130. Nello statuto di tale istituzione si professava il fine di garantire la protezione della minoranza tedesca “durch alle gebotenen politischen, sozialen, kulturellen, wirtschaftsbelebenden und sonstigen Maßnahmen” (attraverso tutte le misure politiche, sociali, culturali, di aiuto economico ed altro esistenti). *Ibid.*
38. Simbolicamente, fu proprio un Tedesco ad assumere l’incarico di Segretario di Stato del nuovo dipartimento.
39. Si calcola che, nei cinque anni successivi alla caduta del Muro di Berlino, tali aiuti abbiano raggiunto la somma di 122 milioni di DM.
40. “Nessuno deve temere che le porte vengano chiuse. Resteranno sempre aperte. Nessuno deve presumere di dover decidere adesso perché forse un domani non sarà più possibile essere accolti nella Repubblica Federale...” In Bottesch et al., p. 131.
41. Tale espressione era molto diffusa sia fra quanti avevano già raggiunto la Germania che fra quanti avevano scelto di restare in Romania.
42. Bottesch et al., pp. 131-32 e pp. 134-39.

Bibliografia

- Arnold, C. F. *Die Vertreibung der Salzburger Protestanten und ihre Aufnahme bei den Glaubensbrüdern. Ein kulturgeschichtliches Zeitbild aus dem 18. Jahrhundert.* Eugen Diederichs, Leipzig 1990.
- Bottesch, J. e M. *Die bairisch-österreichische Mundart der Landler in Großpold (Apoldu de Sus) in Siebenbürgen (Rumänien). Beiträge zur Sprachinselforschung.* Vol. X. VWGÖ, Vienna 1992.
- Bottesch, M., F. Griesehofer, W. Schabus. *Die Siebenbürgischen Landler.* Böhlau, Wien 2000.
- Buchinger, E. *Die “Landler” in Siebenbürgen. Vorgeschichte, Durchführung und Ergebnis einer Zwangsumsiedlung im 18. Jahrhundert.* Oldenbourg, München 1980.
- Bulei, I. *Sistemul politic al României moderne. Partidul Conservator.* Editura Politică, Bucarest 1987.
- Capesius, B. *Die Landler in Siebenbürgen. Geschichte und Mundart.* Accademia della Repubblica Popolare di Romania, Bucarest 1962.
- Dedic, P. *Der Geheimprotestantismus in Kärnten während der Regierung Karls VI. (1711 bis 1740).* Kleinmayr, Klagenfurt 1940.
- Ettinger, J. *Kurze Geschichte der ersten Einwanderung oberösterreichischer evangelischer Glaubensbrüder nach Siebenbürgen (etc.).* S. Filtsch, Hermannstadt 1835.
- Evans, R. J. W., *The Making of the Habsburg Monarchy.* Clarendon Press, Oxford 1979.
- Georgescu, V. *Istoria românilor de la origini pînă în zilele noastre.* Humanitas, Bucarest 1992.
- Girtler, R. *Verbannt und vergessen. Eine untergehende deutschsprachige Kultur in Rumänien.* Veritas, Linz 1992.
- Girtler, R. *Die Letzten der Verbannten. Der Untergang der altösterreichischen Landler in Siebenbürgen/Rumänien.* Böhlau, Vienna, Colonia, Weimar 1997.
- Institut für Donauraum und Mitteleuropa (a cura di). *Der österreich-ungarische Ausgleich von 1867.* Herold, Wien 1967.

- Iorga, N. *Considerazioni generali sugli studi storici*. Unicopli, Milano 1990.
- Iorga, N. *Neamul românesc în Ardeal și Țara Ungurească la 1906*. Saeculum, Bucarest 2005.
- Jordan, P. *Romania*. In: *Linguistic Minorities in Central and Eastern Europe*. Ed. Christina Bratt Paulston, Donald Peckham. Multilingual Matters, Clevedon 1998.
- Livezeanu, I. *Cultură și naționalism în România Mare 1918-1930*. Humanitas, Bucarest 1998.
- Macartney, C. A. *Hungary*. Ernest Benn, London 1934.
- May, A. J. *La Monarchia Asburgica (1867-1914)*. Il Mulino, Bologna 1992.
- Pippidi, D. M. (a cura di). *Nicolas Iorga. L'homme et l'œuvre*. Accademia della Repubblica Popolare di Romania, Bucarest 1972.
- Popan, F. *Il martirio della Chiesa di Romania*. Bramante, Urbania 1976.
- Seton-Watson, H. *Eastern Europe between the Wars, 1918-1941*. Westview Press, Boulder, London 1986.
- Stephan, S. L. *Gesammelte Schriften und Briefe*. Vol. VII. Otto Folberth, Berlin 1964.
- Țurlea, P. *Nicolae Iorga în viața politică a României*. Editura Enciclopedică, Bucarest 1991.
- Valota Cavallotti, B. *Nicola Iorga*. Guida, Napoli 1977.
- Weingärtner, E. M. *Ein Heimatbuch über die Gemeinde Großsau in Siebenbürgen/Rumänien*. E. Weingärtner, Memmingen, 1988.

Abstract

The Germans of Transylvania: A Frontier Minority

The author performs a synthetic analysis of the history of Transylvanian Saxons, from their colonization in the 12th century to the “end” of Saxon history, after 1989. Attention is given to the contribution brought by the Transylvanian Saxons to the economic and spiritual development of Transylvania, to their privileged status, enacted by the kings of Hungary, to the importance of these privileges for the survival of the Saxons as a political and national community, to the relations with the other ethnic groups in Transylvania and to their membership in the category of privileged nations, to the role played by the Evangelical Church in the preservation of the Saxons as a political and cultural nation. The final part of the study is devoted to the postwar history of the Saxons, when they had to face the consequences of their previous endorsement of 3rd Reich policies, as well as to the last, post-communist, episode in Saxon history, when the members of this community who had not managed to emigrate until the events of 1989 eventually left the country.

Keywords

Transylvania, Saxons, Saxon University, Evangelical Church, Greater Romania